

Filologia trasversale e recensioni

Transversal philology and critical reviews

Paolo Chiesa

RICEVUTO: 18/07/2025

PUBBLICATO: 21/10/2025

Abstract ITA – Il saggio descrive le premesse, gli sviluppi e le implicazioni dell'Osservatorio sulle Edizioni Critiche, un'iniziativa promossa da studiosi dell'Università di Milano per favorire un dialogo interdisciplinare intorno alla filologia intesa come tensione verso la verità testuale. Tale verità, pur difficilmente raggiungibile, è considerata un punto di riferimento metodologico per distinguere il testo nella sua realtà storica e linguistica dai successivi strati interpretativi. L'autore propone una visione di "filologia trasversale", capace di superare i confini disciplinari grazie alla condivisione di pratiche e strumenti, tra cui la recensione critica delle edizioni scientifiche. Tuttavia, l'ipotesi che le recensioni potessero costituire uno strumento comparativo sistematico si è scontrata con l'attuale disvalore accademico attribuito a questo tipo di contributo. Pur riconoscendo le trasformazioni del contesto e l'emergere di nuovi criteri di valutazione, il saggio difende il valore formativo, scientifico e dialogico della recensione come esercizio di lettura critica, responsabilità condivisa e contributo originale alla costruzione del sapere filologico.

Keywords ITA – Filologia, Verità testuale, Recensione critica, Edizione critica, filologia trasversale, interdisciplinarietà.

Abstract ENG – This essay analyzes the premises, developments, and implications of the *Osservatorio sulle Edizioni Critiche*, an initiative launched by scholars at the University of Milan to foster interdisciplinary dialogue around philology, understood as a pursuit of textual truth. Such truth, though rarely attainable, is treated as a methodological benchmark for distinguishing the historical and linguistic reality of a text from the interpretative layers added over time. The author proposes a notion of "transversal philology," capable of transcending disciplinary boundaries through the shared use of practices and tools, where the critical review of scholarly editions plays a key role. However, the idea that such reviews could serve as a systematic tool for comparison has clashed with the current academic undervaluation of this form of contribution. While acknowledging changes in the academic landscape and the rise of new assessment criteria, the essay defends the formative, scientific, and dialogic value of reviewing as an exercise in critical reading, shared responsibility, and original contribution to philological knowledge.

Keywords ENG – Philology, Textual truth, Critical review, Scholarly edition, Interdisciplinarity.

AFFILIAZIONE (ROR): UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO (oowjc7c48)

ORCID: 0000-0003-2002-0159

paolo.chiesa@unimi.it

Paolo Chiesa insegna Filologia Mediolatina all'Università degli Studi di Milano. Ha pubblicato edizioni critiche di diverse opere della latinità medievale, fra cui l'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruk, il *De magnalibus Mediolani* di Bonvesin da la Riva, l'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona, la *Cronica universalis* di Galvano Fiamma, e ha studiato i meccanismi della trasmissione dei testi e le tecniche della loro ricostruzione anche sotto il profilo teorico. È socio corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei e membro effettivo dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere.

Copyright © 2025 PAOLO CHIESA

Edito da Milano University Press

The text in this work is licensed under Creative Commons CC BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Filologia trasversale e recensioni

Paolo Chiesa

Questa giornata di studi è organizzata dall'Osservatorio sulle Edizioni Critiche, che è un'iniziativa scientifica nata alcuni anni fa per opera di alcuni professori e ricercatori dell'Università di Milano, tutti di area letteraria, ma di discipline fra loro diverse, da quelle classiche a quelle contemporaneistiche. A questa iniziativa hanno poi aderito anche docenti di altre sedi universitarie, e si è via via costituita una piccola rete tenuta insieme da un comune interesse verso la critica testuale, o piuttosto verso un certo modo di praticare la critica testuale.

L'Osservatorio nasceva su due presupposti fondamentali. Il primo era che tutti quelli che si occupano di critica del testo, che mirano cioè a conoscere, studiare e pubblicare opere – qui nel senso specifico di *opere letterarie*, ma il discorso non sarebbe molto diverso se intendessimo documenti storici o opere d'arte – in una forma in qualche modo *esatta*, si potessero riconoscere in un denominatore comune, che è quello della ricerca di una *verità* testuale. Questa parola è naturalmente molto impegnativa, fino a sfiorare l'arroganza: la *verità* è un concetto assoluto e difficilmente conoscibile, un

concetto di sapore teologico che appare indebito se applicato a un terreno concreto e relativo come quello della critica; ma qui lo intendiamo, in forma più modesta, come un obiettivo cui tendere, non come un risultato o un'acquisizione. Tendere alla *verità* testuale significa cercar di vedere il testo per quello che è, distinguendolo dai procedimenti interpretativi che l'hanno accompagnato nella sua storia: un obiettivo che si declina in modo diverso a seconda delle epoche e delle situazioni, e che può di volta in volta tradursi nella ricostruzione di un originale perduto, nella collazione di più forme d'autore, nell'individuazione dei rapporti fra vari documenti derivati, nel rintracciamento di una volontà esecutiva che si è realizzata o no nel prodotto letterario concreto. Un'indagine che non esclude l'interpretazione del testo – che è anzi necessaria per comprendere le sue ragioni e i suoi motivi, nonché per procedere a qualsiasi eventuale scelta ricostruttiva –, ma che la distingue dalla *verità testuale*. Il punto d'arrivo del filologo diventa il punto di partenza per tutte le analisi e considerazioni che vengono dopo, e che hanno maggior impatto comunicativo e valore sociale: quelle analisi e considerazioni che permettono di apprezzare il testo nel suo significato storico, letterario, estetico, umano, o che mostrano l'interazione che ha prodotto con i suoi lettori nel tempo e nello spazio. Per impiegare un paragone a larga distanza, la *verità testuale* assomiglia un po' a quella che gli esegeti tardoantichi e medievali consideravano l'*interpretazione letterale* delle Scritture. Il loro fine ultimo era far parlare i libri sacri nelle loro valenze morali e allegoriche, ma un corretto approccio a questi più alti e nobili gradi di interpretazione implicava una comprensione del testo per quello che effettivamente diceva, per quello che chi l'aveva scritto intendeva comunicare al suo pubblico e per quello che il pubblico di quel testo capiva; soltanto dopo aver chiarito questo primo livello si poteva a buon diritto procedere ai livelli ulteriori, di maggior pregnanza teologica. La filologia alla base dell'ermeneutica, insomma, o se si preferisce a servizio dell'ermeneutica, come strumento necessario per dare consistenza e realtà alle pratiche interpretative.

Molto spesso questa *verità testuale* è inattingibile, ma la ricerca filologica permette di formulare ipotesi, o – se non altro – di determinare i limiti oltre i quali formulare ipotesi risulterebbe arbitrario. Tutto questo lasciando parlare il testo e ricollocandolo in una sua corretta dimensione storica, indagandone il linguaggio, gli obiettivi comunicativi, le circostanze

di composizione, le fonti utilizzate, la realizzazione materiale; e quando oggetto di studio sono testi del passato, questa indagine si definisce anche come «una disponibilità, individuale e non delegabile, all'incontro con uomini remoti e diversi, nel loro, non nel nostro, spazio e tempo, nel loro, non nel nostro, linguaggio», per dirla con le parole di un filologo illustre.¹ Intesa in questo senso, la filologia ha obiettivi comuni, e in parte anche comuni metodi e linguaggi, qualunque epoca e ambito geolinguistico sia il suo oggetto di studio; ma la ricerca viene poi declinata nelle linee specifiche richieste dalle diverse situazioni cronologiche, culturali e materiali in cui sono stati prodotti i singoli testi. Sottolineando gli elementi comuni, chi ha creato l'Osservatorio pensava si potesse avviare un dialogo fra una molteplicità di discipline, ciascuna con la propria specificità, nel quale la diversità di applicazioni non costituisse ostacolo al confronto, ma fattore di arricchimento. Un dialogo potenzialmente produttivo, ma dagli sviluppi imprevedibili, perché eccentrico rispetto ai confini consolidati delle varie materie; in nome di una *filologia trasversale* in cui le esperienze in un campo, anche se non automaticamente trasferibili, possono fornire a chi si trova nel campo vicino idee e spunti di riflessione e rinnovamento.

Per avviare un siffatto percorso di *filologia trasversale* serviva un *medium* che consentisse di confrontare le esperienze. Qui entrava in gioco il secondo presupposto del progetto: che un *medium* efficace potesse essere la pratica delle recensioni, quelle in particolare che hanno per oggetto edizioni di testi elaborate con criteri scientifici, cioè la tipologia di prodotto in cui più di ogni altra si aspira a realizzare una *verità testuale*. La recensione si struttura di solito in un riassunto dell'opera recensita e in un giudizio critico, e rappresenta perciò sia una sintesi del contenuto sia uno strumento di valutazione. Quando una recensione ha per oggetto l'edizione di un testo letterario, essa indica – dovrebbe indicare – la metodologia seguita dall'editore, mettendo in rilievo luci e ombre del suo lavoro; poiché struttura e impostazione delle recensioni sono in genere abbastanza uniformi, questo dovrebbe rendere possibile la comparazione con altri prodotti analoghi. Si è pensato perciò che raccogliere le recensioni a *edizioni scientifiche* di testi, costituendo una sorta di banca dati, avrebbe permesso un più agevole con-

¹ Carlo Dionisotti, *Don Giuseppe De Luca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, p. 47.

fronto delle pratiche editoriali seguite in ambiti disciplinari diversi, evidenziando tanto i punti comuni quanto le differenze e individualità specifiche; e questo a maggior ragione se i vari *items* fossero strutturati su una griglia condivisa. La griglia è stata predisposta e su di essa è stato preparato un certo numero di schede e recensioni, inserite poi in una banca dati dedicata.

A distanza di qualche anno si può riflettere su quanto si è fatto e verificare la validità dei due presupposti iniziali. La mia opinione è che il primo presupposto si sia rivelato valido, e anzi lo sia forse sempre di più, in una società in cui il concetto di *verità testuale*, spesso inconsapevolmente, è diventato un importante parametro di confronto, ben al di fuori degli aspetti letterari e degli spazi accademici. Negli ultimi anni, in modo evidente e per certi versi drammatico, è emersa la progressiva perdita di visione critica nei processi di elaborazione e diffusione delle notizie, un campo del quale la *verità* del testo letterario non è in fondo che una minuscola sottospecie. È una perdita che rischia di avere – per usare un’espressione ottimistica, perché a molti il processo sembra ormai irreversibile – gravi effetti sul piano sociale: sia in termini di incontrollabile condizionamento dell’opinione pubblica, sia (di conseguenza) in termini di aumento di scetticismo sulla possibilità di conoscere i fatti, data la facilità con cui la narrazione che li riguarda è soggetta a essere travisata e manipolata. Senza attribuire alla filologia un improbabile potere di antidoto contro questi processi, di per sé pericolosi, va ricordato però che gli strumenti della filologia sono strumenti di consapevolezza, sia pure applicati a un campo ristretto come quello dei testi, e che di consapevolezza appunto la nostra società ha bisogno; essi dovrebbero dunque essere ricercati, sviluppati e adottati anche sul piano educativo per ripristinare una corretta prassi di valutazione dei contenuti informativi. Certo, la filologia (preferisco parlare al singolare di *una filologia*, quella che si riconosce negli obiettivi che abbiamo indicato sopra, piuttosto che di *filologie*, come sarebbe più corretto se si pone l’accento sul piano applicativo delle diverse discipline; ma il discorso è valido anche per qualsiasi filologia di settore) sta vivendo momenti difficili, e non soltanto negli ultimi anni. È una disciplina matura, che ha elaborato nel corso del tempo un linguaggio e delle tecniche quanto mai raffinate, ma non riesce a mostrare una sua utilità pubblica e sociale: la tentazione di sviluppare un percorso autoreferenziale di riconoscimento elitario porta con

sé il rischio di una marginalizzazione nel quadro dei saperi. Per rimanere nel più ristretto ambito accademico, è nota a tutti la difficoltà di acquisire finanziamenti di ricerca internazionali su progetti filologici, perché questo tipo di approccio è considerato poco innovativo, per non dire (ma in certi casi formule del genere sono state utilizzate senza troppo ritegno) vetusto e obsoleto.

Il secondo presupposto invece – che le recensioni potessero essere un buono strumento di comparazione circa la prassi di *edizioni scientifiche* adottate nelle varie discipline – si è rivelato poco valido, fino a convincerci a non insistere troppo sul progetto della banca-dati. Il problema è che le recensioni faticano a trovare una collocazione adeguata nel quadro attuale delle politiche della ricerca, e in particolare hanno uno spazio marginale nelle griglie di valutazione della qualità, fino a essere talvolta completamente escluse. Non si può negare che la recensione sia un prodotto di secondo livello, in quanto per sua natura dipende da un prodotto preesistente (l'opera recensita); sconta dunque – o sembra scontare, almeno a un approccio superficiale – un basso grado di originalità, e l'originalità è uno dei parametri-chiave della valutazione dei prodotti della ricerca. Tuttavia nella prassi e nell'esperienza storica – un'esperienza nobile e di lunga durata – vi sono state discipline che hanno fatto della recensione uno strumento fondamentale di sviluppo e di indagine critica; ben lo mostrano le relazioni presentate a questo convegno nel campo degli studi classici, della filologia medievale, della letteratura italiana. Nell'ambito quanto mai ristretto della mia disciplina posso citare le recensioni scritte dal mio maestro, Giovanni Orlandi, in particolare quelle che hanno per oggetto edizioni critiche di testi mediolatini: per molte di tali edizioni la recensione di Orlandi è diventata un complemento indispensabile, con obbligo di citazione negli studi posteriori, per il valore aggiunto che porta all'opera recensita.² Quando scriveva una recensione a un'edizione critica, Orlandi rifaceva dall'inizio tutto il percorso dello studioso che l'aveva preparata, basandosi sui dati che lui stesso gli forniva: una sorta di causa civile, in cui il 'giudice' non

² Le più importanti recensioni scritte da Orlandi, quasi tutte aventi per oggetto delle edizioni di testi mediolatini, sono raccolte in Giovanni Orlandi, *Scritti di filologia mediolatina*, raccolti da Paolo Chiesa, Anna Maria Fagnoni, Rossana E. Guglielmetti, Giovanni Paolo Maggioni, Firenze, SISMEL · Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 533-863.

si preoccupa di trovare nuove prove o elementi, ma che mette a frutto la propria esperienza per valutare le carte prodotte dalla parte. Il risultato era un'alta asseverazione del prodotto editoriale, che poteva essere così pienamente acquisito come affidabile dalla comunità scientifica; o il rilevamento di debolezze metodologiche o informative, che permetteva di aggiustare il tiro e di indirizzare le successive ricerche. Nell'uno e nell'altro caso, un servizio decisivo alla ricerca della *verità testuale* e un contributo di originalità tutt'altro che trascurabile.

Il fatto che, nella fiscalità accademica attualmente in vigore, alla recensione sia assegnato un peso marginale, se non pari a zero, in un contesto in cui per i ricercatori – tanto più per i giovani – la misurazione dei prodotti scientifici realizzati è un parametro vincolante per gli sviluppi di carriera, rende poco conveniente investire tempo e energie in questa attività. In realtà, anche se teoricamente per la valutazione della ricerca in campo umanistico non vengono adottati parametri quantitativi come l'*impact factor*, il computo numerico in certi casi ha la sua importanza, come mostrano le famose o famigerate soglie ASN; e in questi casi le recensioni risultano penalizzate. Sarebbe una banalità dire che esiste recensione e recensione, così come esiste libro e libro, e che un'approfondita recensione critica ha più valore per lo sviluppo della ricerca che una monografia mal fatta; così come sarebbe utopistico pensare che dei valutatori possano basare il loro giudizio solo sul contenuto dei contributi, senza considerarne la tipologia; ma è triste constatare che l'attuale condizione mortifica un'attività che ha sempre avuto e che potrebbe ancora avere grande importanza nello sviluppo scientifico.

Il caso che ho citato di Orlandi mostra che, storicamente, la recensione è lo strumento con cui la comunità scientifica ha controllato se stessa; si trattava di un sistema di revisione fra pari meno formalizzato ma non meno efficace della *peer review* cui siamo abituati oggi. Le analogie fra recensione e *peer review* sono evidenti: il giudizio formulato da un *reviewer* in ordine all'accettazione di un contributo da parte di una rivista o di una collana è una sorta di recensione anticipata, con il vantaggio che l'autore può giovare delle osservazioni del *reviewer* per migliorare il suo prodotto; inoltre, il *reviewer* viene scelto dalla direzione della rivista o della collana in quanto esperto dello specifico argomento trattato, e quindi corrisponde, almeno in linea di principio, al miglior recensore possibile. Questo significa

che i nuovi meccanismi di valutazione della ricerca sono più efficaci, e quindi la pratica del recensire è destinata a diventare obsoleta? No, perché la *peer review* insiste su un oggetto diverso (un prodotto in divenire e non un prodotto finito) e ha una destinazione diversa (interna e non pubblica). Il revisore è in genere anonimo, a comprensibile tutela della sua libertà di giudizio, e il suo parere, in quanto tappa all'interno di un processo editoriale, costituisce un prodotto intermedio che non viene pubblicato; ma queste due condizioni impediscono alla revisione di entrare a far parte del dibattito scientifico, tranne che per quello che l'autore dell'articolo è disposto a concedere accogliendone i suggerimenti ed eventualmente ringraziando l'anonimo valutatore. Si aggiunga il fatto che la qualità delle revisioni, proprio perché non pubblicate, è molto diseguale: ci sono revisori che leggono con attenzione l'intero contributo e avanzano puntuali suggerimenti per ogni passaggio del testo, ma ce ne sono altri che formulano pareri complessivi senza approfondire troppo (non si dice senza leggere, anche se certe volte il sospetto viene).

Perciò la recensione non sembra ancora aver perso ogni sua funzione, anche se il contesto della ricerca non la favorisce e anche se gli odierni strumenti di valutazione possono sembrare concorrenti avvantaggiati. La recensione, almeno nella sua condizione ideale, costituisce un supplemento di ricerca che il recensore ha liberamente scelto di comunicare, sentendosi competente e ritenendo di poter contribuire allo sviluppo delle conoscenze, a differenza della *peer review*, che nasce quasi sempre dalla richiesta di un'agenzia editoriale e non implica necessariamente un incremento di conoscenza rispetto all'oggetto trattato. Il recensore e l'autore recensito hanno fra loro un reciproco debito e fra loro apertamente si confrontano. La recensione resta perciò uno strumento di critica e di dialogo non sostituibile, e anche uno strumento di valutazione, non meno oggettivo di un referaggio anonimo. Rispetto all'epoca in cui lavorava Orlandi, che ho preso a esempio di grande recensore, le condizioni della ricerca sono profondamente cambiate, sia negli aspetti economici e gestionali sia in quelli metodologici e strumentali; e questo cambiamento ha investito anche il campo specifico di cui ci stiamo occupando, che è quello delle edizioni critiche. Orlandi – si è detto – si comportava per lo più come il giudice di una causa civile, che esamina e valuta i documenti che gli sono stati presentati; oggi è spesso possibile andare oltre senza grande fatica, ricontrollando le

fonti originali e la bibliografia, procurandosi dati nuovi, rifacendo il percorso dell'editore critico con piena consapevolezza del suo retroterra. L'editore critico, insomma, oggi è più esposto di un tempo, quando – per fare un esempio nel mio campo specifico – era molto difficile per un recensore verificare direttamente le letture dei manoscritti. Queste differenze di situazione non vanno negate; così come non avrebbe senso rimpiangere un passato che valorizzava le recensioni, perché, se è vero che potevano essere nobili strumenti di progresso scientifico, altre volte si rivelavano veicolo di piaggeria accademica o, al contrario, di ignobili vendette. Resta il valore formativo della recensione, come esercizio di comprensione, di descrizione, di valutazione di un'opera scientifica, con tutta l'umiltà che va insegnata ai giovani di fronte al lavoro degli altri, coniugata al coraggio di pronunciare giudizi anche netti, e nella comprensione profonda della dimensione collettiva – collettiva nel passaggio delle informazioni attraverso il tempo, collettiva nella condivisione dei risultati di ricerche svolte parallelamente in luoghi diversi – della filologia.